

cordo politico intervenuto tra Benevento e il re nel 1137, per mezzo del quale la città riuscì a farsi confermare importanti esenzioni fiscali già concesse dall'imperatore Lotario. Ma anche nella parte finale della cronaca, Falcone riconosce a re Ruggero, che prima aveva definito uomo «execrandae, ut ita dicam, memoriae» (p. 164) e crudele più dello stesso Nerone (p. 158), straordinarie qualità politiche tanto nel tentativo di risoluzione dello scisma papale del 1137, quanto nella personale capacità di conquistarsi le simpatie e il rispetto degli abitanti di Napoli nel 1140. Ciò non gli impedisce, comunque, di stigmatizzare l'inutile crudeltà dimostrata dal re in occasione dell'oltraggio del cadavere di Rainolfo di Alife, e di disapprovare la nefasta iniziativa di Ruggero II di imporre ai sudditi con una legge l'uso della nuova moneta, il ducato.

Nel secondo capitolo dell'*Introduzione* il D'Angelo riassume sommariamente i risultati dello studio sulla tradizione del testo della cronaca di Falcone, già evidenziati in un suo precedente saggio², al quale rinvia per ulteriori approfondimenti. La tradizione del testo si fonda sui quattro esemplari manoscritti ricordati all'inizio. Di questi e degli altri codici deperditi, che è stato possibile identificare, il D'Angelo riesce a dare sufficienti notizie, ricostruendo anche i rapporti intercorrenti tra gli esemplari manoscritti e tutti quelli a stampa, rapporti che vengono riassunti nello stemma di p. LIX. Successivamente egli si sofferma in modo specifico sugli aspetti relativi alla scelta dei criteri ortografici e sulla *constitutio textus*.

La terza e ultima parte è dedicata innanzi tutto allo studio della lingua del *Chronicon*, un ambito di ricerca ancora poco esplorato in relazione agli storiografi del XII secolo e, pertanto, suscettibile di fruttuosi sviluppi e approfondimenti, benché il D'Angelo limiti la sua indagine solo agli aspetti morfologici e sintattici, tralasciando l'importante aspetto lessicale. Segue un breve esame dello stile dell'opera e l'individuazione delle fonti di cui Falcone si è certamente servito. A tale proposito il D'Angelo ritiene che l'autore del *Chronicon* abbia utilizzato, oltre alla Bibbia, alcuni «testi di matrice strettamente beneventana» e, in particolare, gli *Annales Beneventani* e gli scritti agiografici locali. Chiude l'*Introduzione* una ricca e articolata bibliografia.

L'edizione del testo critico del *Chronicon Beneventanum*, con una pregevole traduzione italiana a fronte, occupa la restante parte del volume (p. 1-239), ed è seguita da un apparato di note di commento storiche, topografiche e biografiche. Da segnalare, infine, gli accurati indici che chiudono il volume: dei luoghi citati, degli autori antichi e medievali, degli autori moderni, onomastico e toponomastico.

COSIMO DAMIANO POSO

FULVIO DELLE DONNE, *Politica e letteratura nel Mezzogiorno medievale. La cronachistica dei secoli XII-XV*, Salerno, Carlone editore, 2001 (Immagini del Medioevo, 4), 191 p.

La raccolta di studi, in parte inediti, che Delle Donne dedica alla produzione storiografica meridionale dai Normanni agli Aragonesi, si propone di illustrare, attraverso una significativa documentazione, l'intreccio tra attività letteraria e tensioni ideologiche che

² E. D'ANGELO, *Studi sulla tradizione del testo di Falcone Beneventano*, «Filologia mediolatina» 1 (1994), p. 129-181.

contraddistingue *chronica* e *historiae*, «opere letterarie e veicoli di trasmissione propagandistica di ben determinate idee politiche» (p. 7).

Il primo saggio (*Coscienza urbana e storiografia cittadina nel Chronicon di Falcone di Benevento*), prendendo spunto dalla recente edizione critica della cronaca curata da Edoardo D'Angelo, contesta la tradizionale interpretazione storiografica che riconosce nel cronista «il campione della fazione longobarda che lotta contro il tentativo normanno di instaurare il proprio predominio» (p. 11), e mette in rilievo, invece, l'ideologia indipendentista di Falcone che, nonostante la netta scelta di campo a favore del papa contro i Normanni, apprezza Ruggero, quando questi fa importanti concessioni ai beneventani. E proprio il problema dell'autonomia della città di Benevento è al centro del racconto di Falcone, che identifica la rinnovata autocoscienza urbana anche nel culto dei santi. Il *Chronicon* si può collocare, dunque, nel solco della storiografia cittadina, e non etnica, tipologicamente vicina a quel filone «che prende sviluppo soprattutto nei comuni dell'Italia Settentrionale, specialmente ad opera di cronisti che svolgevano anche mansioni notarili. Le stesse mansioni che svolgeva Falcone» (p. 17). Il progetto del cronista, sostenuto da una sapienza letteraria finemente indagata da Delle Donne, mira, pertanto, a contribuire alla formazione di una autocoscienza cittadina ed alla difesa delle rivendicazioni autonomistiche di Benevento. Gli obiettivi di Falcone appaiono ancora più rilevanti alla luce della non trascurabile diffusione del *Chronicon*, che fu tra le fonti della *Chronica Sanctae Mariae de Ferraria*. «Opera pubblicamente consultabile» (p. 27), non fu il frutto di un incarico ufficiale, ma apparve dotata di *publica fides*, derivata dalla professione notarile dell'autore.

La tensione ideologica e l'impegno propagandistico, che caratterizzano la produzione storiografica del Mezzogiorno, sono il fulcro del capitolo dedicato a Pietro da Eboli (*Dai Normanni agli Svevi. La tradizione propagandistica nel Liber ad Honorem Augusti di Pietro da Eboli*). Delle Donne identifica nei toni profetici gli elementi qualificanti del *Carmen*, che attinge alla tradizione classica, specie Virgilio, ed alle profezie tardoantiche e medievali diffuse, tra l'altro, da Goffredo da Viterbo. Ne emerge un profilo che accomuna e colloca Enrico VI e suo figlio Federico II in una prossima età dell'oro, il cui *topos* viene strumentalizzato da Pietro «ai fini della propaganda politica» che «è evidente e sempre presente» (p. 49). Grazie ad un attento esame dei testi profetici che l'autore probabilmente conobbe ed utilizzò, il *Carmen*, «una sorta di epica storico-panegiristica» (p. 67), viene considerato come un'opera ispirata più alla produzione filo-imperiale che alla tradizione culturale del Mezzogiorno d'Italia. Tradizione nella quale invece si inserisce a pieno titolo l'*Historia* dello pseudo-Jamsilla. Di questo cronista (*La cultura di Federico II: genesi di un mito. Il valore della memoria e della Philosophia nell'Historia dello Pseudo-Jamsilla*) si indagano le questioni legate alla valutazione di Federico II e Manfredi; e in particolare la tensione verso la *philosophia*, che appare come connotazione negativa nel ritratto dell'imperatore e, invece, positiva in quello del figlio. Il cronista «considera la *sapientia* ovvero la *philosophia* di Federico quasi alla stregua di un vizio» (p. 84), perché essa non è volta alle cure dello stato, come avviene in Manfredi, ma è invece, in sintonia con il giudizio papale, «foriera di eresia» (p. 95). Il capitolo, oltre a rilevare il disinteresse del grande imperatore a trasmettere un'immagine di sé come di grande dotto, impegnato com'era nella «propalazione del suo mistico ideale imperiale» (p. 106), si chiude con il tentativo di identificazione dell'autore dell'*Historia* con personaggi diversi da Goffredo di Cosenza, finora generalmente accettato, sulla scorta di Karst, dalla critica.

L'indagine sull'età sveva si conclude con una erudita sezione dedicata a *Una perduta raffigurazione federiciana descritta da Francesco Pipino e la sede della cancelleria imperiale*. Il cronista bolognese riferisce di un'opera artistica conservata in un palazzo napoletano raffigurante Federico ed un dignitario intenti ad amministrare la giustizia. Del-

le Donne, con un puntuale esame dei versi che accompagnavano l'opera, accerta che la didascalia che illustrava il dignitario, identificato negli esametri zoppicanti con Pier della Vigna, è più tarda e assai più rozza di quella raffinata e metricamente perfetta posta sotto l'immagine di Federico II, ed ipotizza che la raffigurazione, per i messaggi trasmessi, doveva essere collocata nella sede della cancelleria, la quale può essere identificata con il palazzo di Belvedere sito nel gualdo di Napoli.

In colloquio con Marino Zabbia, autore di un libro su *Notai-cronisti nel Mezzogiorno svevo-angioino. Il Chronicon di Domenico da Gravina*, Salerno 1997, Delle Donne affronta, nel quarto capitolo, il complesso problema dei notai-cronisti (*Austerità espositiva e rielaborazione creatrice del Chronicon di Domenico da Gravina*). Dopo aver enucleato alcuni concetti generali e condivisi sulla storiografia prodotta dai notai, Delle Donne si chiede se la professione degli autori sia sufficiente «a fare di tali cronache un corpus dalla fisionomia ben delineabile e tale da rendere quelle opere assimilabili tra loro» (p. 129). La risposta è negativa, perché le realizzazioni dei notai-cronisti non hanno significative caratteristiche comuni al di là del «particolare sostrato socio-professionale» (p. 130) degli autori. Alla luce di tali considerazioni preliminari, viene esaminato il trecentesco *Chronicon* di Domenico da Gravina, nel quale si nota «una forte propensione al ricordo autobiografico, ma sempre come riflesso di una situazione storica e politica più ampia» (p. 133). Tale tensione si esprime in una costruzione letteraria finemente analizzata da Delle Donne, al quale lo scopo del cronista appare quello «di riportare notizie e descrivere eventi in maniera misurata, senza troppi fronzoli stilistici ed orpelli retorici. Ma, di tanto in tanto, l'aspirazione a fare opera letteraria diventa ineludibile e le descrizioni tornano ad essere più accurate» (p. 138). L'ispirazione di Domenico, dunque, tra impegno a conservare la memoria degli avvenimenti e tensioni letterarie, testimonia la peculiarità del suo lavoro e, secondo Delle Donne, conferma l'impossibilità di riferirsi alla storiografia dei notai-cronisti come ad un genere con uno specifico statuto.

L'ultimo capitolo (*Storiografia e propaganda alla corte aragonese. La descrizione del trionfo di Alfonso il Magnanimo secondo Gaspare Pellegrino*) si occupa del poco studiato autore di un'inedita *Historia Alphonsi primi regis* in dieci libri. Delle Donne prende in particolare considerazione la descrizione del trionfo di Alfonso il Magnanimo celebrato nel 1443, che occupa parte del IX e X libro. Messa a confronto con similari descrizioni di altri e più significativi intellettuali della corte alfonsina, la pagina di Pellegrino offre «una prospettiva puramente propagandistico-encomiastica, che si contrappone nettamente a quella più sottilmente pedagogico-politica, che si può riscontrare, invece, nella descrizione che il Panormita fa del trionfo» (p. 158). Il capitolo quindi affronta l'esame della cultura dell'autore e la valutazione della sua opera storiografica che, seppur modesta, fu fonte di Bartolomeo Facio, e si conclude con un'Appendice in cui viene proposta l'edizione critica della descrizione del trionfo di Alfonso.

ENRICO PISPISA

Matilde di Canossa nelle culture europee del secondo millennio. Dalla storia al mito. Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Emilia – Canossa – Quattro Castella, 25-27 settembre 1997), a cura di PAOLO GOLINELLI, Bologna, Pàtron, 1999 (Il mondo medievale. Sezione di storia medievale dell'Italia padana, 8), 351 p., ill.

“Andare a Canossa”: il celebre episodio del 1077 è entrato a far parte della lingua corrente e ha segnato l'immaginario popolare. L'ambientazione è sempre la stessa – un ma-